

# MANIFESTO

*Roma gennaio 2022*

## **Introduzione**

Questo manifesto si rivolge a tutti i docenti e gli studenti che non si ritengono soddisfatti della loro situazione professionale ed esistenziale; che non riescono ad adattarsi e a sottomettersi del tutto allo stato attuale delle cose, che non si sentono a loro agio nell'ambiente scolastico ufficiale né tanto meno si rispecchiano nei valori della cultura dominante. Chiunque avvertisse, seppur in modo confuso e indistinto, la percezione di una carenza tremenda nella Scuola, carenza di significato, di vita vera, di idee e parole radicalmente nuovi – a tutti questi è rivolto il presente scritto.

Questo lavoro vuole esprimere la necessità vitale di una trasformazione radicale di tutti gli assetti scolastici, sia interiori che esteriori. La Scuola, in questi anni cruciali di inizio millennio, ci si appalesa sempre di più come un luogo freddo, inospitale e alienante che, in fondo, riproduce gli stessi meccanismi distruttivi della società in cui si trova.

Una consapevolezza comune e condivisa di tutto ciò che nel sistema scolastico semplicemente *non va* e non avrà più futuro è il punto di partenza e lo scopo finale di questo manifesto.

Ogni parola che ho scritto si radica nell'esperienza della realtà scolastica quotidiana e nel confronto con i compagni di classe ed è quindi lontanissima da qualsiasi intenzione meramente teorica o intellettualistica

## § *UNO SGUARDO NELLA CRISI*

### **1 - L'alienazione nella Scuola**

Oggi si può parlare di organizzazione scientifica della Scuola: la Scuola come una grande azienda. Come infatti, nelle fabbriche fordiste di inizio '900, l'operaio nella sua totalità scompariva dietro l'azione del suo braccio che avvitava un bullone così, anche oggi, nella Scuola, ai fini del profitto scolastico, non ci si interessa più dello studente nella sua complessità, ma solo di un aspetto, parziale e limitato, della sua personalità complessiva. Come una volta l'uomo nel suo mistero si riduceva ai movimenti meccanici e ripetuti del suo braccio, così anche oggi lo studente e il docente vengono annientati nella loro umanità affinché l'industria

scolastica di valutazioni, burocrazia, programmi senz'anima e tempistiche stringenti funzioni perfettamente.

La Scuola oggi produce alienazione perché – e nella misura in cui – si dimentica del Tutto che ognuno di noi è a favore di un suo frammento che, però, come una piantina sradicata dal suo terreno inaridisce e si secca subitamente.

Per dirla in modo più diretto: gli studenti sono coinvolti in un'attività di cui non avvertono il senso, leggono degli autori che non parlano loro, assommano in sé delle nozioni che rimangono però nella loro mente come contenuti estranei, etichette quasi, appiccicate loro addosso, che poco e niente hanno a che fare con il loro vissuto emotivo ed esistenziale *concreto*, spesso faticoso e confuso. Tutto questo calato in un clima emotivo di pressione, allarme, tensione e ansia continua per la prossima interrogazione o verifica.

È evidente allora che, alla luce di quanto ci siamo detti, la comprensione solo intellettuale di un concetto o di una materia, il bel voto verde sul registro, presi in sé, non significano un bel niente ma anzi finiscono spesso per accrescere la nostra alienazione e smarrimento.

Detto questo non risulterà così folle e infondata la nostra idea: che, cioè, la Scuola, come oggi la viviamo, debba essere radicalmente ripensata in tutte le sue espressioni.

## **2 - La Scuola è *nel* mondo**

Prima di entrare nel vivo del nostro discorso è necessario fare una premessa di metodo indispensabile, che ci aiuterà a orientarci nella vastità del problema che stiamo per aprire: i problemi della Scuola non hanno origine nella Scuola. La Scuola infatti assorbe e si modella sui valori della cultura dominante; i progetti pedagogici e l'intera didattica scolastica, con i suoi limiti e i suoi pregi, non sono altro che espressioni, manifestazioni di un preciso mondo e tempo storico – il nostro! Dobbiamo perciò, prima di fare qualunque passo, comprendere a fondo il nesso che lega la Scuola come ente istituzionale con le parole dei politici, della televisione e dei maggiori rappresentanti della cultura del nostro tempo. Noi qui ci limiteremo a brevi cenni ma ognuno potrà poi facilmente cogliere queste corrispondenze osservandole nella realtà intorno a lui.

Dunque, chiediamoci: che modello di uomo o donna la didattica scolastica alimenta, quale *immagine di umanità* promuove? E quali caratteristiche *reali* ha poi il cittadino, il lavoratore che effettivamente contribuisce a formare?

Una prima risposta ce la dà un grande teologo, Raimon Panikkar: "Sei reale nella misura in cui produci. Non vi è altro criterio per stabilire l'autenticità del tuo lavoro se non i suoi risultati. Puoi rilassarti e anche divertirti, ma solo per poter lavorare meglio e produrre di più. L'efficienza è la parola d'ordine, e la vita è subordinata alla produzione" (Opera omnia, Vol.1, Tomo 1). Non è difficile vedere come oggi questo diktat culturale si rifletta negli ambienti scolastici; nei ritmi frenetici ossessivi per esempio, nella pressoché totale assenza di attenzione alla dimensione intima, affettiva, emotiva e personale dello studente e del docente, in uno studio efficiente sì, ma sempre più meccanico e svuotato di Bellezza, volto solo al "rendimento", alle valutazioni come unica misura di tutta la realtà scolastica. Il "profitto" scolastico come centro che muove tutta la Scuola-Azienda. Muove sì, ma verso dove? Quale è il senso di tutto questo nostro muoverci?

Mi è sembrato opportuno porre all'attenzione del lettore come oggi molti gruppi di studenti di licei romani stiano già maturando

questo tipo di consapevolezza. Nel comunicato rivendicativo dell'occupazione del liceo classico E. Q. Visconti, avvenuta il pomeriggio di domenica 7 novembre 2021, leggiamo di una "accelerazione del processo di aziendalizzazione della Scuola, già iniziato dalla riforma Gelmini e proseguito nella pandemia col ministero Azzolina; di un vuoto pedagogico senza precedenti nella storia della Scuola pubblica" e di "programmi PCTO per alienarci e svilire la portata di una formazione reale, che produca cittadini reattivi e capaci di pensiero critico, per cedere il passo a un'istruzione esclusivamente finalizzata all'inserimento in un mercato del lavoro precario e instabile".

Questi sono solo semi, spunti di una riflessione futura che dovrà coinvolgere docenti e studenti in un dibattito comune, serio e appassionato ma che, in questa sede, non possiamo approfondire ulteriormente.

Ma cosa possiamo fare noi, nel nostro piccolo, per cominciare a cambiare le cose? Per imprimere una nuova direzione al corso degli eventi? Da dove dobbiamo iniziare? Quali dimensioni della nostra vita dobbiamo integrare nei metodi didattici già esistenti perché possano esserne vivificati e rinnovati?

### **3 - Il cardine**

L' inizio e il punto d'arrivo del nostro discorso non può che essere la classe, la relazione quotidiana tra il professore e i suoi alunni, tra chi insegna e chi apprende. Ed è proprio la dimensione relazionale, emotiva e personale, pur essendo in larga parte ignorata nel sistema scolastico contemporaneo, il cardine della Scuola, il punto nevralgico e delicatissimo che dovrà essere posto al centro da ogni futuro progetto di riforma che non voglia scadere in una retorica vuota e inefficace.

Dovrebbe essere chiaro ormai che il problema della Scuola, per come l'abbiamo presentato nei paragrafi precedenti, non può essere ridotto alla solita questione generazionale, a un conflitto di età diverse tra adulto e adolescente che si ripropone nuovo ad ogni epoca del mondo. No! Noi qui ci occupiamo di un disagio più profondo, che si manifesta e si può osservare solo nei chiaroscuri della realtà scolastica quotidiana e che, come tale, non può essere risolto a tavolino, senza sporcarsi le mani, comodamente seduti sulle poltrone del Ministero.

Lo ripetiamo e, se serve, lo gridiamo: la Scuola è innanzitutto una comunità vivente: sono volti, corpi, persone ognuno con la propria storia, i propri conflitti e destini irripetibili. È proprio l'attenzione

e la cura per l'essere umano davanti a me – cioè l'umiltà – l'atteggiamento fondamentale che dobbiamo maturare e alimentare in noi se vogliamo combattere questo sistema scolastico spersonalizzante e burocratico. E oggi essere umili significa restare in contatto e in ascolto con le proprie emozioni elementari, con la nostra situazione scolastica più concreta; smettere quindi prima di tutto di fingere che vada tutto bene, che quei bei voti sul registro non nascondano un grande vuoto, personale e collettivo. È proprio da quel vuoto, però, dall'impatto emotivo immediato con la realtà (scolastica) che vogliamo partire, scavando dentro le nostre anime nella speranza di trovare, creare una via d'uscita: un nuovo modo di vivere la Scuola.

Noi qui voliamo rasoterra, io stesso cercherò di scrivere "a caldo", restando dentro cioè tutto ciò che sento e penso. Allora ricominciamo da noi: Cosa ci rivelano le nostre emozioni? Come stiamo quando siamo a Scuola? A quali frequenze emotive, vitali e di pensiero vibriamo nelle ore scolastiche, durante la lezione di filosofia o di letteratura?

Ecco cosa non potrà mai arrivare a toccare un programma ministeriale ed ecco perché il problema della Scuola è rivolto in



primis a professori e alunni e da loro soltanto potrà essere compreso e affrontato.

#### **4 - Il territorio inesplorato**

La via che vogliamo percorrere in questo manifesto, affidarci alle (nostre) emozioni, farci guidare da esse per capire qualcosa di ciò che stiamo vivendo, potrà sembrare strana e inusuale. In effetti ci stiamo inoltrando in un *territorio inesplorato*: "nella nostra tradizione occidentale, sia filosofica che pedagogica, si è sempre privilegiato il ruolo dell'intelletto e della volontà nell'apprendimento"; "la comprensione e tanto più l'educazione delle emozioni è tutt'ora allo stato primitivo"; "nelle nostre scuole continuiamo a educare menti sempre più veloci ad incamerare nozioni o capacità operative, sul modello appunto dei computer, ma dal punto di vista emotivo la nostra umanità sembra sempre più fragile ed infantile; sembriamo spesso inconsapevolmente posseduti da flussi emotivi e da passioni mai seriamente indagate". (Marco Guzzi, Darsi Pace, pag.16-17)

L' apprendimento quindi, e l'insegnamento, è sempre anche emotivo. Non esiste in generale nessuna attività della vita umana

come tale che non sia caratterizzata, accompagnata e impregnata da una precisa risonanza emotiva. È indifferenza? Noia? Paura del giudizio altrui? Ripartire dalle emozioni potrebbe essere un bello slogan per chi ancora non abbia capito che la dimensione emotiva non è un intimismo, una faccenda privata da risolvere dal proprio psicologo né, tantomeno, una manifestazione accidentale della persona da porre *accanto* alle altre attività scolastiche; essa è piuttosto il sottofondo onnipresente in cui ogni nostro dire o agire è come calato, immerso; l'impasto, l'impatto immediato che un'esperienza ha su di noi e che precede ogni nostra riflessione cosciente su di essa.

Allora è evidente che il cambiamento della Scuola non è niente di astratto o di generale ma è innanzitutto un cambiamento del nostro concreto stare-a-scuola, e che l'unica misura reale di questo cambiamento ce la potrà dare solo il colloquio-confronto con una dimensione più profonda del nostro essere che vede, sente e capisce molte più cose del nostro Io ordinario.

Ma cosa dice questa parte più profonda e sensibile di noi? Come posso qualificare l'ordinaria situazione scolastica in tutti i suoi livelli (studio a casa, spiegazioni in classe, relazioni tra ragazzi e docenti)? È questo un piccolo esercizio che ognuno di noi può fare.

Io, per esempio, direi che le mie giornate a scuola sono contraddistinte da un senso di pesantezza costitutiva, che non è solo la semplice noia, ma una sorta di lento e agonizzante sfinimento. Durante le lezioni non accade mai nulla di bello e di nuovo; si passa da una disciplina ad un'altra con la stessa noncuranza con cui si cambia corsia al supermercato. Siamo perennemente esauriti, esausti, stanchi e smarriti in un grande deserto dei cuori che sembra risucchiare tutto a sé; cerchiamo poi di nascondere tutto questo con il frastuono quotidiano che produciamo, con le nostre tabelle di marcia, con le corse per le verifiche e le interrogazioni, con i nostri inderogabili "doveri". Questi ritmi estenuanti di vita ce li siamo dati noi per impedirci di fermarci, di prendere fiato, di ritrovare quella briciola di calma e limpidezza mentale che ci dia la forza di smascherare il nostro affaccendatissimo sistema scolastico che si rifiuta strenuamente di fare i conti con le ombre che sta creando e che non vuole vedere. Vorrei che il lettore non capisse solamente, ma sentisse dentro di sé quello che ho scritto. Ho scritto tutto questo nella audace convinzione che questo non sia solo una mia opinione, un po' stravagante e inquietante ma, dopotutto, soggettiva, ma che il mio sentire sia, in fondo, il sentire di tutti. Queste parole infatti, che

potranno sembrare estreme o radicali, non rappresentano altro che la semplice realtà scolastica, ciò che ogni giorno viviamo, osservata però da un altro, più profondo punto di vista.

## § LA PAROLA E L'INSEGNAMENTO

### **5 - I due livelli della crisi**

Rispetto a quanto abbiamo detto e ascoltato in noi possiamo individuare almeno *due livelli della crisi*, che però si illuminano a vicenda e su cui dobbiamo quindi operare contemporaneamente.

Da una parte c'è la cura per una relazione più aperta, meno fredda e distaccata tra il professore e la sua classe dall'altro la concretezza e la sostanza di ciò che ci viene trasmesso, la corporeità direi dell'insegnamento. Questi due poli, anche se per esigenze di esposizione siamo costretti a trattarli separatamente, non possono essere assolutamente divisi, costituendo in sé un tutto unico. E' opportuno perciò, per il docente come per lo studente, lavorare parallelamente su queste due dimensioni tenendo bene in mente che esse si alimentano l'una dell'altra e che, quindi, per esempio, la

crescita della confidenza e dell'intimità tra il docente e la sua classe inciderà positivamente sulla profondità delle sue lezioni nel senso di un maggior coinvolgimento e che, viceversa, questo tipo di insegnamento, meno monologante e più dialogico, arricchito da un confronto assiduo con gli studenti donerà più spessore e profondità alle loro relazioni su tutti i livelli dell' esistenza.

Se l'obbiettivo fondamentale della Scuola è la crescita dello studente e se questa crescita non potrà mai essere unilateralmente mentale, cerebrale e cognitiva ma dovrà abbracciare la totalità del suo essere, cosa che abbiamo detto fin dall'inizio, non possiamo sperare di raggiungere o anche avvicinarci a questa completezza continuando a tenere distinti e separati – come tanti mattoncini a sé stanti – *ciò che si dice* (il contenuto effettivo di una lezione), *come si dice* ( la vibrazione emotiva delle parole che ci comunichiamo), *chi parla e chi ascolta* ( la dimensione relazionale entro cui una lezione dovrebbe svolgersi).

Questi elementi fondamentali dell'insegnamento e, in generale, di ogni discorso devono coniugarsi tra loro nelle lezioni in classe con una maggiore profondità; più ci ostineremo a tenerli separati infatti – a cercare di spiegare un argomento con la freddezza sbrigativa di chi "fa il suo lavoro", oppure cercando un' oggettività

e una neutralità distaccata da coloro ai quali si parla – più ci condanneremo a un' esistenza scolastica penosamente impoverita, incompleta e alienante.

Soltanto tenendo insieme e sviluppando armoniosamente in unità questa quaternità di fattori decisivi potremmo dare sapore e nuova linfa al nostro stare-a-scuola.

## **6 - Apertura, confidenza e connessione**

Solo un cieco o un sordo potrebbe negare che oggi ci sia un muro, comunicativo linguistico ed esistenziale tra il professore e i suoi alunni, tra chi insegna e chi apprende. Quel metro che separa il primo banco dalla cattedra è in verità un abisso.

Non si può sperare di trasmettere qualcosa, qualunque cosa, fosse pure una nozione scientifica, se prima non si coltiva quello spazio di ascolto, quel grembo di *apertura, confidenza e connessione* che solo rende possibile e sensato l'insegnato e l'apprendimento.

Noi diamo per scontato un presupposto che invece nella Scuola manca ed è indispensabile. Insegnare infatti comporta sempre un'apertura da creare, una relazione da istituire con coloro ai quali si è rivolti. Proprio perché i professori e gli alunni in classe

non si scambiano mere informazioni o "dati", ma si comunicano contenuti di vita, noi crediamo che non basti più ormai entrare in classe, fare l'appello, aprire la prima pagina del libro e mettersi a spiegare per fare bene il proprio lavoro e svolgere, così, pienamente il proprio compito umano. Noi infatti non ci preoccupiamo quasi mai di preparare e coltivare il terreno su cui il seme dovrà poi cadere e, si spera, dare frutti.

Se infatti il terreno – cioè l'intimità tra il professore e una classe, il dialogo emotivo primario e fondamentale – è di cemento armato, oppure è coperto dai rovi di maschere di gelido distacco "professionale", che in verità nascondono pura e semplice paura, come potrà il seme attecchirsi e radicarsi?

Se la dimensione del confronto e il dialogo – e il tempo concreto che in classe concediamo ad essa – è ignorata o volontariamente rimossa, non rischieremo di costruire sul nulla? Se noi – professori e alunni insieme – non contribuiamo a creare un clima di accoglienza, di ascolto non-giudicante, di vicinanza affettiva e umana; se noi per primi non usciamo, gli adolescenti dalle trincee di diffidenza e sfiducia per i più grandi e gli adulti dai loro muri di rigidità che tradiscono il terrore di un semplice contatto umano –

se noi non facciamo questo – come potremo sperare di dire anche solo "buongiorno"?

In questo senso sempre Marco Guzzi scrive: "per trasmettere qualcosa può essere più utile cenare insieme qualche volta, piuttosto che accumulare ore e ore di lezioni (o prediche) frontali. L'educatore spiritualmente consapevole offre innanzitutto una amicizia, una compagnia, uno spazio relazionale in cui è possibile incontrare già, almeno in parte, ciò che si vuole trasmettere. Questa antichissima sapienza, ancora viva nella settima lettera di Platone sta tornando, dopo Nietzsche e Jung, nella coscienza contemporanea, sia pure a lentissimi passi, mentre a livello dominante continua a dominare la linea spersonalizzante, tecnicistica, catechistica e tutta mentale dell'apprendimento" (Marco Guzzi, *La nuova umanità*, pag.171).

Metterci in gioco, uscire dalle nostre difese, spostare il baricentro dalla logica fredda delle valutazioni a quella vivente delle relazioni sarà difficile certo e richiederà uno scatto di consapevolezza mai visto prima. La trasformazione che ci sta davanti metterà prima di tutto in discussione noi stessi, uno per uno, nella nostra stessa identità, provocandoci a esporci, a osare di più con il nostro prossimo a Scuola, ma poi sconvolgerà



inevitabilmente l'intero assetto scolastico in tutte le sue forme: a cominciare dagli orari, poi i linguaggi, le lezioni, i corsi di formazione, il ruolo umano dell'educatore, l'importanza delle valutazioni – tutto, tutto quello che, per sua intrinseca natura, ancora si oppone e ostacola questa rigenerazione.

Apparirà quindi più ragionevole per gli educatori di domani iniziare la giornata scolastica, la terribile "prima ora", con grande calma; magari con 10 o 15 minuti di raccoglimento meditativo nel rispetto dei corpi e dei cuori e nella consapevolezza che la mente umana non è un automatismo che funziona meccanicamente ma che essa lavora meglio in un clima più disteso, sciolta e rilassata da inutili tensioni o distrazioni. Quanto stress, quanta ansia sarebbe alleviata, e quanto guadagneremmo di concentrazione!

Oppure per comprendere meglio una poesia di Leopardi sarà bene dare spazio e ascoltare tutti insieme quella parte un po' disperata e sola e fondamentalmente atea che ognuno di noi si porta dentro e che sicuramente capirà il grande poeta meglio della nostra coscienza accademica con tutte le sue categorie intellettualistiche e i suoi "topos" letterari.

La via che ci sta dinnanzi è immensa, e noi siamo appena all'inizio, ai primi passi di un lungo cammino che renderà irriconoscibile

tutto quello che abbiamo visto finora. Ognuno di noi però, nella povertà della sua libera iniziativa creativa può già iniziare appunto, dare inizio a tutto questo, a piccoli passi, senza chiedere il permesso a nessuno.

## **7 - L' incarnazione del sapere**

Perché devo studiare qualcosa che non mi coinvolge fino alla radice del mio essere? Che non mi raccoglie nel mio fondo più intimo? Che senso ha tutto questo affannarsi intorno a discipline o autori che non parlano al mio cuore, che non mi provocano a niente, che non mi scuotono mettendomi in crisi nei miei comportamenti e nel mio stile di vita? Chi, nell'apprendere qualcosa, avverte ancora le proprie viscere contorcersi, la fame insaziabile per un vero nutrimento dell'anima, l'intero suo essere che si accende nel fuoco di una conoscenza o di una parola nuova e inaudita, che effettivamente lo sconvolge e lo illumina? Chi ha ancora questo rapporto viscerale, corporeo ed emotivo con il sapere? E negli ambienti scolastici questo approccio viene realmente favorito, incoraggiato e vissuto insieme? È ancora umanamente sostenibile, e sensato, continuare a studiare o leggere

autori senza *farsi leggere* da loro? Senza che il nostro Io, cioè, venga ogni volta alienato, estromesso e allontanato da quella parola o lezione che pure dovrebbe essere rivolta a lui per primo? È *l'incarnazione del sapere* trasmesso negli ambienti scolastici il punto critico che stiamo sfiorando. In che misura, ci chiediamo, ciò che apprendiamo a Scuola entra, penetra, incide e trasforma – si incarna appunto - nelle nostre esistenze, nella vita di tutti i giorni e in che misura invece accade proprio l'opposto: l'istruzione viene ridotta a un cumulo inerte di nozioni e date da mandare a memoria che lascia emotivamente freddi, indifferenti e immutati interiormente sia chi la trasmette sia chi la riceve?

Anche qui dobbiamo ricominciare da noi: fermiamoci un attimo e ritorniamo al contatto primario con ciò che sentiamo, con le nostre emozioni. Ed esse ci instruiranno. Ebbene lo studio scolastico è arido, astratto, meccanico e non appassiona più nessuno. Sì, non *appassiona!* Il problema che stiamo sollevando infatti non riguarda tanto il contenuto, il "che cosa" di ciò che ci viene insegnato, quanto piuttosto il dialogo-rapporto vitale, esistenziale e profondamente personale che ogni alunno dovrebbe instaurare con il suddetto contenuto. Il metro e il centro del cambiamento del nostro stare-a-scuola devono quindi necessariamente essere la

risonanza emotiva – quella scintilla impercettibile ma realissima - che si accende nell'anima e nella vita di ognuno di noi. E questa è una faccenda sottile, e invisibile – perché attiene alla soggettività, al volto di ognuno di noi – e che quindi difficilmente potrà essere risolta con interventi "da fuori", magari con riforme "strutturali", e che ancora più difficilmente potrà essere verificata – questa risonanza – misurata o quantificata da qualunque sistema o criterio valutativo che si dica "oggettivo". È chiaro infatti che senza alimentare quello spazio di relazione e apertura più intima – dove si lasci spazio e tempo affinché l'unicità di ognuno di noi possa liberamente fiorire – di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, continuando cioè a conservare, a preservare la rigidità dei nostri ruoli prefissati, questo piccola scintilla che cerchiamo semplicemente ci sfuggirà finché ce ne dimenticheremo del tutto. E questo perché non abbiamo avuto la possibilità o l'audacia di guardare il proprio alunno negli occhi e di operare attivamente affinché egli, spontaneamente, tiri fuori (e-ducare: portare fuori) quello che ha dentro: la risposta, lo sdegno o l'entusiasmo: la risonanza concretissima e incarnata ai nostri stimoli, il seme di una crescita *reale*.

## **8- Domande**

Sintetizzando: la grande domanda che ci inquieta è dunque questa:

*Come restituire Bellezza allo studio nella Scuola?*

Ma come farà poi l'insegnante a irradiare questa Bellezza se lui per primo non l'ha mai incontrata nella sua vita e nei suoi studi?

Come si può trasmettere qualcosa che non si ha? Esiste una risposta, esistono degli strumenti o dei metodi per provocare meccanicamente in chi ascolta questa Bellezza? Non stiamo forse rincorrendo vuote chimere verbali quando parliamo di "Bellezza", "Significato" e "Dimensione Emotiva" dell'apprendimento? La nostra ricerca non rischierà così di raggiungere un punto morto, arenandosi in qualcosa che non è in nessun modo misurabile o calcolabile? Non è meglio abbandonare questa regione insicura per ritornare alla modesta concretezza di chi si limita a verificare se l'alunno sappia o meno quell'argomento? Ma cosa intendiamo allora con questo "sappia"?

Queste domande devono restare domande. L'atteggiamento più giusto qui è restare in ascolto del problema in quanto problema, aperti alla regione sconosciuta che la domanda apre senza illuderci di poter dare subito facili rispostine confezionate e assicuranti.

La risposta in effetti non esiste *perché la dobbiamo inventare noi* lasciando che emerga *dal* travaglio delle nostre più concrete giornate lavorative. L'intero manifesto, come il lettore avrà notato, è pervaso dalla lucida consapevolezza che questa trasformazione tanto invocata potrà venire solo da chi vive il corpo a corpo quotidiano con la realtà scolastica e che, quindi, sarebbe dannoso e anche un po' infantile aspettare che qualcun altro compia l'opera per noi. Proprio perché la crisi della Scuola, e la ricerca di una via di uscita da questa crisi, ci coinvolge uno per uno, alunno per alunno, docente per docente, ognuno nella sua precisa individualità, essa diventa un compito affidato soprattutto a piccoli gruppi di studenti o professori che alimentino assieme questo tipo di consapevolezza, in uno stato di sperimentazione continua come per tutto quello che è ancora allo stato embrionale, desiderosi di operare prima di tutto nella piccola fetta di Realtà in cui si muovono e vivono.

La deriva disumanizzante invece l'abbiamo tutti sotto gli occhi ed è prima di tutto la perdita del Significato di ciò che stiamo facendo quando per esempio spieghiamo o ascoltiamo una lezione in classe. E La conseguenza inevitabile di questo rapporto superficiale e inautentico con lo studio infatti, percepito e vissuto come qualcosa

di estraneo e lontano rispetto a me – percezione onnipresente in molti adolescenti - , è proprio l'accrescersi dell'importanza delle valutazioni come scopo e traguardo della vita scolastica, tanto per l'insegnante, che mediamente dedica il 60% delle sue ore alle valutazioni contro il 40% delle ore di effettiva spiegazione, quanto per gli alunni che proiettano quel Significato che non trovano nello studio, fuori di esso, nella corsa ai voti. Il voto così finisce per essere la giustificazione e il fondamento dello studio, il mezzo diventa il fine e il fine decade a mezzo. Non dobbiamo però cadere nella tentazione di stigmatizzare eccessivamente le valutazioni come se esse fossero la radice di tutti i mali e non invece i suoi frutti. In effetti l'intero apparato burocratico-valutativo trae nutrimento proprio da quella insensatezza di fondo di cui abbiamo già parlato.

## **9 - Linguaggi che non parlano**

Oggi nella Scuola si parla *un linguaggio che non parla*; un linguaggio astratto. Astratto da che? Da ciò che sente e vive l'anima di ognuno di noi, dal travaglio storico in cui siamo tutti immersi, dal suo malessere, dalla fatica e dallo smarrimento dei

giorni, dalla ricerca profonda di Senso che abita l'uomo tardo moderno, dalla corporeità stessa del suo essere, dalla sua carne storica e psichica. Dunque un linguaggio molto poco contemporaneo, a-storico e a-psichico, sganciato dal Presente, dall'Adesso politico, sociale e interiore. Questo è, in media, il tono delle lezioni in una scuola superiore, l'impatto istantaneo delle parole che vengono pronunciate, o meglio il non-impatto.

*Linguaggi che non parlano*; può sembrare un paradosso eppure è proprio questa dolorosissima scissione dei linguaggi dominanti della cultura dal cuore vivente dell'uomo e della donna del XXI secolo il dramma del nostro tempo; di cui possiamo osservare gli esempi più evidenti proprio nell' Istruzione Pubblica, in cui, come si sa, è proprio la parola parlata, la comunicazione verbale, l'oralità ad occupare il centro.

Questo linguaggio non parla, ha smesso di parlare ai cuori degli alunni e dei professori, ha perfino rinunciato a rivolgersi loro, perché non ha più la forza vitale di esprimere, di portare alla luce ciò che dentro di noi giace ancora nell'oscurità di una dolorante confusione semi-conscia.

Questo significa che dobbiamo buttare a mare Kant, Leopardi, lo studio della storia e dell'arte...? No! Il problema centrale non è mai



il contenuto di una lezione, o di una parola, ma il suo spirito, lo spirito che abita un discorso o una lezione universitaria. Ecco che tornano le emozioni, questa dimensione imponderabile eppure decisiva: io potrei stare benissimo tre ore a parlare di Spirito, magari facendo dotti parallelismi storico-critici di questo concetto e su come è stato interpretato nelle varie culture senza però farlo accadere, senza che negli uditori risuoni qualcosa, senza che essi si sentano interpellati o, comunque, avvertano che il mio discorso è in qualche modo rivolto a loro.

La Bellezza di un "che cosa", dunque, non è data tanto da orpelli o citazioni colte, quanto piuttosto dalla vicinanza che emerge in ognuno di noi nel colloquio tra le parole effettive, l'argomento di una lezione, e il nostro vissuto, la nostra situazione personale e collettiva, la situatività complessiva del nostro essere su tutti i piani, da quello più intimo a quello politico-sociale. Questa vicinanza è come una scintilla, non sappiamo né come né dove – essa scatta, semplicemente. Scatta perché scatta. È la nascita di un nuovo modo di vivere di studiare e vivere la Scuola: non più fondato su logiche estrinseche a me, al mio Io, non più legata a nessun perché. La visione doveristica e utilitaristica dello studio, scomparendo, lo libera dal suo carattere strumentale, di essere

sempre e solo un mezzo per qualcosa di altro e di lontano da me, sia esso una valutazione o un posto di lavoro.

## **10 - Conclusioni**

È questo nuovo approccio che noi vogliamo realizzare nella nostra vita scolastica. Voglio perciò lanciare alcuni semi, per concludere, che possano darci un punto di partenza, l'idea di un primo passo da fare, lasciando però – come è giusto – l'intero compito alla creatività linguistica di ogni insegnante.

Ci faremo guidare da Dante. Dante, che noi siamo spesso portati a vedere come una figura imponente, marmorea, irraggiungibile per i comuni mortali, nella tredicesima lettera a Cangrande della Scala, scrive invece che il senso della sua vita, della sua opera e della sua attività di poeta è semplicemente quello *di rimuovere gli uomini in questa vita dallo stato di miseria e condurli alla felicità*. il movente a cui ha votato la sua vita è dunque uno scopo del tutto pratico, nulla di culturalmente astratto o teorico o intellettualistico: miseria e felicità, cecità e consapevolezza, tenebra e luce. parafrasando queste parole possiamo dire che proprio questo deve essere lo scopo dell'insegnante e della scuola: una formazione che

sia una trasformazione. ma proprio per non fare della pienezza di vita, della felicità, un altro valore da rispettare o osservare ossequiosamente, dobbiamo chiarirci subito che non si può sperare di trasmettere a lezione questa felicità e questa bellezza se non cominciamo prima dalla miseria, dalla coscienza della miseria.

perciò, vi prego, iniziate le vostre spiegazioni dal basso, dalla terra, dal contatto sempre da ritrovare con lo stato emotivo fondamentale in cui, di volta in volta, di giorno in giorno, ci troviamo in classe. impariamo a parlare daccapo, come neonati, iniziamo a spiegare da lì, alleniamoci a calare continuamente ciò che diciamo nella realtà, e lasciamo poi che sia il nostro discorso, la nostra lezione a fiorire spontaneamente dalla realtà stessa, dalla povertà e dalla pesantezza del momento presente non più rimosso, perché le parole che sgorgano dalle fibre dolenti della nostra esistenza possiedono un' altra più alta energia e frequenza vitale rispetto a ciò che superficiale-mente diciamo. le spiegazioni a scuola appaiono infatti paurosamente noiose e astratte proprio perché ogni parola che le compone è fondata sull' oblio della matrice emotiva fondamentale in cui siamo immersi e che assume poi in ogni alunno infinite sfaccettature. un oblio, dunque, che prima cancella i volti e le biografie di ognuno di noi, poi

dimentica la dimensione storico-politica, qualunque essa sia!, in cui ci troviamo, come attualità costante con cui l'argomento della lezione potrebbe coniugarsi o venirne illuminato, e infine, e solo allora, si mette a parlare analizzando, incasellando, contestualizzando ogni concetto e cercando in tutti i modi di mantenere il discorso a un livello di neutralità asettica, inattaccabile, che però più si radicalizza più si sradica dalla terra dove si dovrebbe appunto fare cultura, coltura.

un insegnamento che perde di vista coloro ai quali insegna può ancora dirsi tale? che ne sarà di una scuola del genere?

ma non sarà, invece, proprio questa *fedeltà* alla terra desolata delle nostre anime, fedeltà *della nostra parola* alla fatica del momento presente, questa inedita coniugazione tra il linguaggio della spiegazione e il corpo vivente del mondo, della storia e della persona, la via per il rinnovamento, la chiave per qualcosa di veramente nuovo?

*removeere viventes in hac vita de statu miserie et perducere eos ad statum felicitatis*